

Val d'Orcia, paesaggi di vini - Vittorio Giannella

La Val d'Orcia fonde al meglio arte e paesaggio, ricordandoci che solo rispettando e curando l'ambiente si può vivere bene utilizzando le risorse in modo rispettoso e non distruttivo. "Questa valle è un eccezionale esempio di come il paesaggio naturale sia stato ridisegnato per rispecchiare gli ideali di buon governo e creare un'immagine esteticamente gradevole". Questa la motivazione che ha convinto la commissione Unesco a inserire la Val d'Orcia, nel 2004, nella lista del Patrimonio Mondiale dell'Umanità. La provincia di Siena viene così a detenere il record dei siti Unesco. Ne conta ben quattro; il centro storico di Siena, di Pienza, di San Gimignano e ora la Val d'Orcia. Tanto basta per mettermi in viaggio. Quest'angolo di Toscana attira da anni schiere di stranieri, ammaliati dalla sua bellezza agreste che sta nel profilo morbido delle colline, con i filari ordinati degli oliveti e vigneti, che infondono un senso di serenità e, appaga, come pochi altri posti, il senso estetico. Un segnale giallo indica l'abbazia di Monte Oliveto Maggiore; da non perdere. Un monastero fondato nel XIV sec., nascosto alla vista da fitti cipressi, quasi mimetizzato nel severo paesaggio delle crete. Un luogo dello spirito che esalta l'arte senese con le sue logge, le terrecotte del Della Robbia, fino al chiostro grande, dove con gli occhi sgranati si ammirano i celebri affreschi del Signorelli e del Sodoma, che "fotografano" la vita di San Benedetto da Norcia, patrono d'Europa. Questa terra incantata deve aver escogitato qualche ricetta del buon vivere, e finora girovagando in lungo e in largo ho pensato che un possibile ingrediente potrebbe essere; piccolo è bello. Borghi a misura d'uomo offrono, a dispetto della loro dimensione, grandi opportunità. Penso alle bellissime pinacoteche, chiese e chiostri da lasciare senza fiato, all'estrosità degli abitanti sia dal punto di vista gastronomico che artistico. Questo senso del bello e del buono potrebbe essere l'altro ingrediente, che attrae numerosi professionisti dell'immagine, per farne la quinta di film e reportage. Con la macchina fotografica al collo attiro l'attenzione di un signore sulla settantina che mi dice: "Se vuoi fare delle foto alla terra che gioca con linee e solchi arati, devi percorrere lo sterrato che da S. Quirico d'Orcia porta a Pienza". Lo prendo in parola e, imboccata la strada bianca comincia l'avventura. Cammino al ritmo dei viandanti di una volta, la strada sembra perdersi tra i campi arati e le vigne ingiallite da fioriture di brassice. Onde di terre che si rincorrono, colline e crete "addomesticate" a fini di sopravvivenza, terra argillosa, difficile, che frana, scivola, si muove. Eppure qui si produce uno dei vini più pregiati al mondo: il Brunello di Montalcino. Interessante partecipare alla visita guidata in una cantina del borgo, insieme a una trentina di energumani americani, attenti alle spiegazioni della gracile cantiniera, che racconta di botti di rovere e affinamento, di lieviti antichi e di tinaia fino al momento clou dell'assaggio. Arrivo a Pienza con le ombre lunghe della sera, la cittadina d'autore "nata da un pensiero d'amore e da un sogno di bellezza" (G. Pascoli). Splendida, armonica, appoggiata com'è su una collina dominante la valle, frutto di un'epoca: il Rinascimento. E frutto di quell'Enea Silvio Piccolomini, eletto Papa col nome di Pio II, che trasformerà una vecchia roccaforte, Corsignano, suo villaggio natale, in uno studio di architettura, per farne uno dei più begli esempi di progetto quattrocentesco. Lascio Pienza, il vento è teso per l'arrivo di un temporale, tuoni e fulmini mi rincorrono, un ultimo stop al piccolo grumo di case di Bagno Vignoni tutto raccolto attorno alla vasca termale di acqua calda gorgogliante, acqua che dà da vivere a importanti centri termali molto conosciuti. Ma questa è un'altra storia. ([magnifiche foto a corredo dell'articolo](#))

Thee Elephant: in presa diretta con gli anni '70 - Pasquale Rinaldis

Erano gli anni Settanta, quelli dell'eskimo e delle barbe lunghe, delle gonne a fiori e dei pantaloni a zampa, del libretto rosso di Mao e degli opuscoli di Che Guevara. Anni della insubordinazione giovanile e delle rivolte a cui s'accompagnava una grande voglia di cambiare il mondo. Ma se, come diceva qualcuno, la storia si presenta sempre due volte, la prima in forma di tragedia, la seconda come farsa, allora, come interpretare questa nuova tendenza a riproporre, in quasi tutti gli ambiti, stilemi di un passato neanche troppo lontano? È vero che una delle peculiarità della cultura post moderna è tendere al superamento degli schemi rivolgendo lo sguardo al passato, ma nella fattispecie, in ambito musicale soprattutto, si assiste a un fiorire di band un po' ovunque, che sembrano davvero provenire da quel periodo d'oro della musica rock, rappresentato dai Seventies. I Thee Elephant, nonostante il nome anglosassone e le canzoni scritte in inglese, sono una band italianissima che propone un rock ruvido con suoni che rimandano alle atmosfere della West Coast e al rock vintage contaminato dalla psichedelia. Un risultato ottenuto grazie all'attenzione particolare che è stata posta sul pathos della performance e sulla ricerca del suono. "Non a caso - afferma il frontman barbuto Dola J. Chaplin - il disco è stato registrato live in studio, con un multitracce a nastro Studer da due pollici, e utilizzando solo strumenti e apparecchiature di fine anni 60. Ovviamente il disco è stato mixato in analogico". Abbiamo intervistato il cantante Dola J. Chaplin per saperne di più su questa nuova band molto promettente.

Dola J. Chaplin, mi parli di questa tua nuova band? Inizialmente avevo deciso di metter su una band per portare in giro le canzoni del progetto Dola J. Chaplin e ho iniziato con Sante Rutigliano (ex componente della band salentina Oh Petroleum) ad arrangiare i pezzi in duo con lui alle chitarre e cori, poi abbiamo conosciuto Simone Prudenzeno e a questo punto abbiamo aggiunto la batteria, i pezzi sono diventati altro e ho iniziato a scrivere in modo diverso, più da band. Matteo Scannicchio ha portato i moog e gli organi e poi Milo Scaglioni (già con i Jennifer Gentle) il basso fino alle registrazioni del disco. Ora nella formazione c'è Simone Olivieri. Abbiamo dato un nome diverso al progetto perché più elettrico e pesante. Poi abbiamo arrangiato e registrato il primo disco. **Come è avvenuto il cambio di "ragione sociale"? Come l'hai vissuto?** E' venuto in maniera molto naturale e vissuta benissimo. E' stato chiaro dalla stesura dei primi pezzi che sarebbe stato giusto dare un nome diverso da quello di Dola J. Chaplin al progetto. Sono due cose che viaggiano parallelamente e che hanno forme diverse. **La vostra proposta musicale deriva da una rielaborazione di più generi e stili. Quali ritieni siano le vostre influenze artistiche?** Tutti noi veniamo da influenze diverse le quali naturalmente convergono nella voglia di fare musica che ci prende bene suonare e riascoltare. Abbiamo cercato di dare un sound al disco partendo sicuramente dal passato, a partire dagli strumenti musicali e di registrazione, passando per gli arrangiamenti per arrivare a esprimere dei pensieri che si vivono nel 2014, il nostro

presente. Viene tutto utilizzato a favore della canzone. **Quanto è importante per voi sperimentare?** Sperimentare è divertirsi, e divertirsi è fondamentale per fare buona musica. **Un parere sui nuovi strumenti per ascoltare musica come Spotify.** Bè, sono strumenti molto utili per la scoperta di musica nuova e non. Sono parte del mondo virtuale che si va sempre più allargando. Personalmente noi utilizziamo questi mezzi per farci un'idea di cosa una band ha da dire e poi andiamo a comprare i dischi al negozio o ai concerti. **Qual è la vostra ambizione?** Scrivere altre canzoni, suonare tanto live, fare un altro disco, divertirsi insomma. **Che dischi state ascoltando attualmente?** Stiamo sempre ascoltando tante cose diverse, dagli Eels agli Stones, dai Television a Micah P. Hinson, dai Pantera alla Vanoni. **Come promuoverete il nuovo disco? Avete già delle date?** Abbiamo fatto un tour di una quindicina di date al Sud, ora stiamo organizzandoci per i festival estivi e poi andremo verso nord. Comunque lo promuoveremo suonando il più possibile.

Starlet, l'affresco di Baker sull'amicizia femminile - Alberto Brumana

E' difficile che un titolo internazionale senza attori di primo piano trovi una distribuzione in Italia. In questo caso parliamo di un film che qualche giorno prima di iniziare le riprese non aveva ancora definito il suo cast. Sono poi state scelte una modella senza una reale esperienza cinematografica e un'ottantacinquenne trovata dal produttore in una palestra di riabilitazione. Ma il film in questione, *Starlet*, è riuscitissimo, e le due se la sono cavata più che bene. Il regista: Sean Baker ha una carriera doppia. Da un lato, ha diretto per il cinema tre film prima di *Starlet*, vincendo con il precedente, *Prince of Broadway*, il premio speciale della giuria al Torino Film Festival. Dall'altro è autore di serie tv comiche per Fox e Mtv, come *Greg the Bunny* e *Warren the Ape*. **Gli interpreti:** Le due attrici protagoniste sono Dree Hemingway e Besedka Johnson. La prima, pronipote di Ernest, è una modella che avevamo già visto in una piccola parte in *Un giorno questo dolore ti sarà utile* di Roberto Faenza. La seconda, ottantacinquenne, dopo aver lavorato una vita in un negozio di vestiti, ha esordito davanti a una macchina da presa in questo film, morendo per un'infezione pochi mesi dopo l'uscita. **La trama:** Jane è una giovane donna che vive a Los Angeles insieme a due amici. Passa le giornate a rifarsi le unghie e a fumare erba, fino a quando un giorno trova alcune migliaia di dollari in un thermos appena comprato in un mercatino. Decide allora di rintracciare la proprietaria, un'anziana e scorbatica signora, e di conoscerla meglio. Nascerà così una strana amicizia. **La recensione:** E' possibile che un uomo possa dipingere uno straordinario affresco sull'amicizia femminile? Dopo aver visto *Starlet*, la risposta non può che essere positiva. Ed è sorprendente come ci riesca partendo da due personaggi completamente stereotipati, per di più interpretati da due non-attrici: la ragazza superfrivola e l'anziana supersevera. Le due si conoscono, e si trasformano, durante i cento minuti del film. Lo fanno senza che succeda nulla di clamoroso, o che si dicano chissà quali verità. L'abilità del regista (e delle attrici) è proprio quella di modificare il punto di vista sui personaggi, e di creare una certa empatia nello spettatore (inizialmente del tutto assente) con piccoli gesti, con movimenti di camera, con uno stile quasi minimalista che sfugge ogni retorica o sentimentalismo. I due cambi di registro, nella scena ai limiti della pornografia e in quella al bingo, servono poi a far prendere la definitiva coscienza ai protagonisti, e il finale è una piccola poesia che non può lasciare indifferenti. **Il commento del critico:** "Un lavoro impostato sui personaggi e sulla fiducia nella capacità di relazionarsi con gli altri, che crea un rapporto cross-generazionale che finisce per essere davvero speciale" - Robert Abele, Los Angeles Times. **La citazione:** "- Know yourself as well as you know your fuckin' enemy... and only then will you, can you win a thousand times in a row. That is fucking 16th century ancient Chinese philosophy. Sun Tzu. - What, and this is gonna help me win Xbox? - It can help you fuckin'... It'll help you win at life". **Homevideo:** L'edizione americana del blu-ray contiene il commento audio con gli autori e il cast, un dietro le quinte di mezzora e diversi contenuti speciali, tra i quali anche il provino di Besedka Johnson e un backstage della scena hard girata da Dree Hemingway. Sono disponibili sul web i sottotitoli in italiano.

Filosofa della scienza a Exeter. "In Uk criteri chiari per fare carriera"

Mariangela Maturi

Un'eccezione nel suo campo, e non solo. A 34 anni, Sabina Leonelli è professoressa di filosofia della scienza all'Università di Exeter, direttrice associata presso l'inglese "Exeter Centre for the Study of the Life Sciences" e ricopre incarichi per organi internazionali come l'Associazione Europea per la Filosofia della Scienza (EPSA) e la Giovane Accademia Globale (GYA). Ha un figlio piccolo, e un altro in arrivo. Come riesca a conciliare questi aspetti, così importanti nella vita di una donna, lo spiega con una semplicità disarmante: "Lavoro 50 ore a settimana e cerco sempre di ricavare qualche ora al giorno per stare con mio figlio, giocare con lui. Per la prima maternità sono stata a casa soltanto due mesi, e anche per questa gravidanza non avrò molto più tempo". La gestione della famiglia di Sabina è stata decisa a tavolino da lei e suo marito (belga), portandoli a fare scelte non scontate: "Volevamo una famiglia solida. Mio marito è matematico, e non sarebbe stato possibile conciliare le nostre carriere accademiche o pensare di proseguirle nella stessa università. Analizzando la situazione abbiamo capito che il lavoro che dava maggiori garanzie era il mio, quindi mio marito ha interrotto la sua carriera universitaria. Ora fa il web designer, il che gli permette di lavorare spesso da casa, occuparsi di nostro figlio e spostarsi di sede per seguirmi". Da gennaio, per quattro mesi, Sabina è Visiting Scholar al Max Planck Institute per la Storia della Scienza di Berlino. Un'offerta prestigiosa che ha potuto accettare trasferendosi provvisoriamente con il marito e il figlio (che ora ha 3 anni e mezzo) in Germania. Sta anche scrivendo un libro che spera di riuscire a concludere prima di partorire tra qualche settimana. Che all'estero esista una tutela della maternità tout court? Non esageriamo. Vincitrice di un finanziamento europeo di ricerca della durata di cinque anni, Sabina racconta che l'assenza per maternità non è neppure contemplata nella borsa di studio. "C'è da dire che i casi simili al mio non devono essere stati molti. Non è particolarmente frequente che una donna si occupi di filosofia, e fra le colleghe non sono molte quelle che progettano una maternità". Eppure, Sabina si è ritagliata un ruolo di prestigio a cui vanno aggiunti riconoscimenti importanti, una lunghissima lista di pubblicazioni, e l'assegnazione di dottorandi e ricercatori che la affianchino nei suoi progetti presso l'università inglese. Sabina è

crescita in una famiglia bilingue (la madre è greca), per cui l'idea di lasciare l'Italia non è mai sembrata un'amenità. Finito il liceo ha conseguito laurea triennale e master a Londra, per poi trasferirsi in Olanda per il dottorato e tornare in Inghilterra a proseguire la carriera accademica. Data la sua innata franchezza, le chiediamo quanto un percorso così sia economicamente impegnativo, e se lo suggerirebbe ad altri: "Nel mio caso, i primi anni sono stati quelli in cui ho avuto bisogno dell'aiuto della mia famiglia e in cui arrotondavo lavorando come cameriera la sera. Il resto l'ho fatto con borse di studio. All'estero ci sono possibilità per studiare con finanziamenti o prestiti da riscattare quando si trova un lavoro. E' un percorso duro e competitivo. Specialmente ora l'università inglese costa molto di più di quando l'ho fatto io, ma è un percorso che consiglio in particolare a studenti interessati a conciliare gli studi umanistici con quelli scientifici, e l'apprendimento con la capacità di applicare le proprie conoscenze al di fuori dell'università". Inoltre, il mondo universitario italiano non è dei più dinamici. "In Italia - spiega Sabina - ti preparano più che altro sulla storia della filosofia. In gran parte dell'educazione umanistica manca un importante passaggio, ossia l'incoraggiamento a costruirsi un proprio pensiero critico, a elaborare un'opinione. Molti dei miei colleghi che operano in Italia sono persone altamente preparate, ed è importante anche per loro muoversi in un network europeo che fornisca giusti agganci e maggiori conoscenze. Purtroppo la mancanza di finanziamenti adeguati e la natura conservatrice dell'accademia italiana ostacolano la circolazione di conoscenze e nuovi metodi di insegnamento, e quindi la partecipazione del mondo umanistico italiano nell'ambito della ricerca internazionale. Io continuo a collaborare anche con l'Italia, e sono contenta di averci ancora a che fare per motivi professionali, oltre che personali. In Inghilterra però sto bene, di questo paese amo la meritocrazia, il fatto che siano resi evidenti i criteri di valutazione e i fronti su cui lavorare per migliorarsi e fare carriera".

Repubblica - 1.5.14

"L'italiano in gioco": quanto conosci la tua lingua? - Silvana Mazzocchi

E' un libro gioco, utile ed efficace per misurare, divertendosi, la conoscenza della lingua italiana. E' lo scopo dichiarato di L'italiano in gioco, scritto da due autori che sono un marchio di garanzia: Valeria Della Valle e Giuseppe Patota, ambedue professori universitari con una vasta esperienza di divulgazione anche televisiva, e un passato comune che conta ben dodici libri di successo, tra cui tre grammatiche, un manuale di scrittura e il recente e fortunatissimo Piuttosto che, dedicato agli strafalcioni linguistici più usati dai cittadini del Belpaese. L'italiano in gioco propone quiz mirati divisi in tre livelli: elementare, intermedio e avanzato. Ogni stadio prevede vari capitoli e, per ciascuno, vengono posti dodici quesiti attraverso i quali il lettore può testare il "suo" italiano. Le soluzioni corrette si trovano alla fine di ogni sezione e permettono di attribuire/rsi un punteggio su una griglia che prevede un risultato da 0 a 12. Della Valle e Patota hanno scelto di dare più spazio alle soluzioni che alle domande con l'obiettivo di chiarire ogni dubbio linguistico, dalla grammatica all'etimologia, dalla pronuncia al significato delle parole. Ogni risposta corretta fornisce una spiegazione esauriente; gli autori spiegano perché una soluzione è giusta o perché è sbagliata, l'origine delle parole o come nascono i proverbi e i luoghi comuni. Con L'italiano in gioco non solo si può valutare la conoscenza personale della nostra lingua, ma anche quella di parenti e amici. E' possibile infatti rispondere ai quiz da soli o confrontarsi con più persone. Si affrontano i test, si sommano i punteggi ottenuti e il gioco è fatto. Un passatempo divertente, prezioso e che fa bene a noi e alla lingua italiana. **Da uno a dieci, com'è il nostro italiano?** "Il nostro italiano merita un voto sufficiente. Anche se molti pensano il contrario, noi siamo convinti che la nostra lingua abbia fatto una grande fatica a diventare l'italiano di tutti. Un secolo fa la maggior parte degli italiani era ancora analfabeta, e solo grazie alla scuola e alla televisione si è raggiunta l'unità anche sul piano linguistico. Oggi la quasi totalità dei cittadini italiani parla la stessa lingua. Naturalmente, bisogna continuare a lavorare perché la nostra lingua mantenga le sue caratteristiche di ricchezza e di espressività, e non si banalizzi. A nostro avviso, i pericoli maggiori consistono nell'imitazione di modelli basati sulla sciattezza linguistica, sulla ripetizione passiva di formule e slogan sempre uguali, su un lessico povero e omologato. Soprattutto le nuove generazioni sono a rischio: con i nostri libri di divulgazione cerchiamo di far conoscere meglio la lingua italiana in tutti i suoi aspetti". **Quali sono gli errori più ricorrenti, e quali quelli da evitare a ogni costo?** "Gli errori più frequenti riguardano l'uso del lessico e la capacità di costruire le frasi. Per quanto riguarda il lessico, si va perdendo la capacità di usare le parole attribuendo loro il significato corretto. Verbi come paventare, schermire, fagocitare, fomentare non sono capiti da molti ragazzi, e la stessa cosa vale per aggettivi come pedissequo o esiziale, sostantivi come acrimonia, coacervo, sicumera. La costruzione sintattica lascia spesso a desiderare: molti ragazzi quando scrivono non indicano il soggetto, lasciano le frasi in sospeso, non usano i modi verbali giusti. Gli errori da evitare a ogni costo sono quelli che non sono tollerati dalla comunità dei parlanti: gli accenti sbagliati continuano a finire sulle prime pagine dei giornali: qualche anno fa un Bòlgheri pronunciato Bolghèri fece fare una pessima figura a una giornalista televisiva, e bastò un'ègida pronunciata egida dalla ministra Gelmini per farla oggetto di prese in giro e sarcasmi. La stessa cosa vale per i modi verbali. Anni fa abbiamo dedicato un intero libro all'uso del congiuntivo: quando un personaggio pubblico o un politico ne sbaglia uno viene (giustamente) perseguitato e dileggiato dai mezzi di informazione. Quanto all'uso corretto delle parole, ricordiamo l'esempio recentissimo del parlamentare che ha usato "circonciso" al posto di "conciso": il video dello sfondone rimarrà a lungo in rete a ricordare quell'errore clamoroso". **L'avvento del web ha fatto del bene o del male alla nostra lingua?** "Sicuramente del bene, perché attraverso la rete moltissimi italiani che non avevano più scritto dopo la fine dell'obbligo scolastico hanno ripreso confidenza con la scrittura e hanno ricominciato a scrivere: mail, chat, post, blog, sms, tweet ecc. Naturalmente, trattandosi di una scrittura spontanea, chi scrive attraverso questi mezzi lo fa senza porsi troppi problemi. La punteggiatura è trascurata o assente, non si fa differenza tra lettere maiuscole e minuscole, i periodi sono brevi. Tutto è caratterizzato dalla velocità dei messaggi. Secondo noi è importante che a scuola, fin dai primi anni delle elementari, i bambini imparino che esistono diversi modi di comunicare. L'italiano che usano quando spediscono un messaggio attraverso il cellulare non è lo stesso che dovranno usare scrivendo un tema o una relazione. La stessa cosa vale anche per gli adulti. Attraverso

i nostri libri abbiamo cercato di spiegare proprio queste differenze. Questa volta abbiamo costruito un libro-gioco perché ognuno possa misurare, divertendosi, la propria conoscenza della lingua italiana".

Richard Bach: "Ecco la mia seconda vita da gabbiano" - Antonello Guerrera

Non è facile stare dietro a Richard Bach. Per il padre de Il gabbiano Jonathan Livingston (Bur-Rizzoli) la Terra è solo una tappa di un viaggio più celeste. Bach preferisce stare con "Puff", un piccolo idrovolante. E così, come il delicato ribelle del suo bestseller (decine di milioni di copie vendute dopo il rifiuto di decine di editori), fende il cielo per ricucire l'anima lacerata dalla consuetudine e dagli schemi, che impediscono a idealisti e sognatori di volare nella libertà "che vive nel profondo di noi". A dispetto dei suoi anni (76) e del grave incidente aereo del settembre 2012 che gli ha procurato fratture, il coma e una lunga riabilitazione. "Ma ora sto bene", assicura lo scrittore americano, "e, per favore, non lo chiami "incidente". Perché è stata una benedizione, che mi ha fatto capire molto della vita e della morte". Bach, ex pilota dell'aeronautica Usa e alfiere della folta falange di scrittori-aviatori, da Saint-Exupéry a Dahl, fino a D'Annunzio, Faulkner e Salter, ha deciso di incidere le cicatrici di quello schianto nel suo ultimo *Illusions I-I*. È il sequel di *Illusioni* (1977), uscito solo in America e che Bach ha appena autopubblicato sul web con la piattaforma fai-da-te Amazon Singles. Una rivalsea nei confronti dell'editoria che lo ha snobbato in passato. Arriverà in Italia, invece - in autunno, per Rizzoli - la nuova edizione del *Gabbiano Jonathan Livingston*, con un quarto capitolo inedito, "ritrovato", spiega Bach, "in un mucchio di cartacce da Sabryna", la sua attuale compagna. **Bach, perché la scelta radicale di pubblicare sul web a 76 anni?** "Gli anni non li conto, sarebbe masochistico. E poi nella mia vita ho perso troppo tempo a causa degli editori. Quanto li ho aspettati mentre decidevano il layout, le illustrazioni, i tempi di pubblicazione, la distribuzione! Con gli ebook e il self-publishing online, invece, tutto questo scompare. I libri cartacei diventeranno merce sempre più rara e preziosa". **E continuerà a scrivere libri?** "Forse sì, forse no. I libri arrivano all'improvviso, come una rete che ti piomba addosso. Quando mi capita, l'unica maniera per liberarmene è fermarmi e scrivere, sfilando la rete parola dopo parola". **Intanto, a 44 anni dall'esordio, ritorna Jonathan Livingston. Qual è il segreto del suo successo?** "Semplicemente, è una metafora della vita. Jonathan ci insegna che non siamo incapaci o incompresi, come ci vorrebbero far credere, e che non serve seguire "la folla" a scapito delle nostre passioni. Perché solo ciò che amiamo dà senso alla vita. Non a caso, tutte le persone di successo hanno seguito le loro passioni. Per me è stato il volo, per altri la danza, la tecnologia, la pubblicità. Se si seguono le passioni, le nostre vite saranno certo più complicate di chi vi rinuncia. Ma saranno anche più felici". **La sua ne è un valido esempio, nel bene e nel male.** "Continuerò a volare, fino alla fine. Adoro il mio aereo, che tra l'altro è stato riparato meravigliosamente. Certo, ora i fili dell'alta tensione cerco di evitarli". **Cosa ricorda di quella caduta quasi fatale?** "Mentre l'aereo precipitava, dopo aver tranciato i fili, all'improvviso la vita è diventata un sogno: un nuovo mondo pieno di vecchi amici. I giornali hanno parlato di "incidente". Ma per me è stato un atterraggio placido e dolce. Ho sentito persino il fruscio dell'erba prima di toccare terra. No, non stavo volando. Stavo sognando. A un certo punto, qualcuno mi ha chiesto per tre volte se avessi voglia di tornare sulla Terra". **E cosa ha risposto?** "Ci ho pensato un attimo. Poi ho detto sì. E mi sono ritrovato in un ospedale. Ero stato in coma per sette giorni, secondo i medici, anche se mi sembrava fosse passato solo un quarto d'ora". **Ha avuto paura di morire in quei momenti?** "No. Anzi, ho capito che la morte non esiste. Semplicemente, a un certo punto della nostra esistenza, scivoliamo dalle credenze di questa vita a quelle di un'altra. E ognuna di queste vite è un piccolo passo per ricongiungerci con l'Amore". **In che senso?** "L'amore è la nostra unica realtà, l'unico vero senso possibile. Per me è come una piccola voce che ascolto tutti i giorni. A quest'età non riesco a odiare niente, così come non credo in un Dio che odia (ho abbandonato la Chiesa scienziata). Credo che ogni sfida della vita sia un test per arrivare all'Amore. Ricorda cosa diceva la volpe al Piccolo Principe di Saint-Exupéry? "Non si vede bene che col cuore, l'essenziale è invisibile agli occhi"". **È per questo che i protagonisti dei suoi libri cercano sempre di fuggire dalla realtà?** "Il mondo dei mortali non è la realtà, ma semplicemente l'insieme delle nostre credenze, finzioni, illusioni, dell'enfasi e della gioia di condividere le nostre storie. L'unica realtà è l'Amore immacolato dallo spazio e dal tempo. Punto". **Nel capitolo inedito di Jonathan Livingston, questa fuga contempla anche il suicidio.** "Quando il mondo degli altri è radicalmente diverso dalla vita che vogliamo vivere, esiste anche questa possibilità. Non a caso, Gesù Cristo rappresenta il primo suicidio di un personaggio storico: si è consegnato nelle mani dei suoi carnefici, nonostante potesse scamparla". **Leggendo l'inedito, però, il suicidio spunta perché le nuove generazioni, anche per colpa dei padri, si sentono smarrite: rifiutano il passato e rinnegano persino un mito come Jonathan.** "Purtroppo, gran parte della storia e dei ricordi viene inevitabilmente dimenticata. E noi mortali ripetiamo, senza sosta, gli errori umani. Come gli Stati Uniti, che da sempre combattono guerre nel mondo senza mai pensare alle conseguenze. Comunque, anche se questo paese sparisse, un altro al suo posto farebbe le stesse misere scelte". **Allo stesso tempo, però, il "divino" Jonathan diventa paradossalmente un avatar dell'establishment, sbiadito rituale dei vecchi gabbiani che sfruttano la sua immagine. Perché?** "Perché il vero pericolo per la nostra libertà è l'influenza dei governi e delle religioni, che pretendono di spiegarci come dovremmo vivere, anche quando non hanno potere reale su di noi. Per questo ignoro il più possibile ogni tipo di autorità. L'importante è vivere con dolcezza e gentilezza. La storia ci ha raccontato di molte civiltà senza guerre né crimini, perché fondate sul rispetto verso gli altri. Purtroppo, parte del genere umano questo non l'ha ancora capito".

Resistenza agli antibiotici, l'allarme dell'Oms: "Infezioni minori rischiano di tornare a uccidere"

Oggi sono considerate "infezioni minori", ma in futuro potrebbero tornare a uccidere. Un problema che potrebbe sorgere in futuro se a livello globale non verranno adottate politiche sanitarie adeguate per combattere la resistenza agli antibiotici. L'allarme è stato appena lanciato dall'Oms, l'Organizzazione mondiale per la sanità, che ha appena presentato il primo rapporto sul tema a livello mondiale e che parla di una nuova era "post-antibiotica". "Questa grave

minaccia - si legge nel testo del rapporto dell'Oms - è molto di più di una previsione, ma una realtà in ogni area del mondo. La questione può coinvolgere ogni persona, qualsiasi sia la sua età o il paese di residenza. Chiunque può essere coinvolto". Medicinali sempre meno efficaci. Gli antibiotici sono considerati un elemento chiave per preservare la salute degli individui. Permettono di vivere più a lungo e in buone condizioni. Ma negli ultimi decenni l'uso improprio di questi medicinali così importanti, li ha resi sempre meno efficaci. "Se non verrà fatto qualche cosa, ci troveremo in un'era del 'dopo antibiotico' dove infezioni minori e anche piccole ferite potrebbero tornare a uccidere", spiega Keiji Fukuda, vice direttore generale della sicurezza sanitaria dell'Oms. "Dobbiamo prevenire le infezioni, ma anche cambiare completamente il modo di produrre, prescrivere e utilizzare gli antibiotici. Altrimenti passo dopo passo perderemo i benefici di questi medicinali e le conseguenze saranno devastanti". I sette batteri. Lo studio dell'Oms Antimicrobial resistance: global report on surveillance ha preso in esame i dati di 114 paesi, ha messo in evidenza che esiste una certa resistenza agli antibiotici in presenza di numerose infezioni, ma soprattutto di fronte a sette batteri responsabili di malattie gravi comuni come, ad esempio, la setticemia, le polmoniti, le infezioni delle vie urinarie, le diarree e le infezioni sessuali. I risultati sono "molto preoccupanti" e documentano la resistenza agli antibiotici, ed in particolare agli antibiotici di "ultima istanza", afferma l'Oms. La medicina non funziona più. La resistenza al trattamento di ultimo ricorso contro le infezioni potenzialmente mortali causate dalla *Klebsiella pneumoniae* - carbapenemi - si è ad esempio propagata a tutte le regioni del pianeta. Ed anche la resistenza ad uno dei farmaci antibatterici tra i più usati per il trattamento delle vie urinarie dovuti all'*E. Coli* -fluorochinoloni - è diffusa in modo molto ampio. Cosa succede in Europa. In Europa, il rapporto rivela elevati livelli di resistenza alle cefalosporine di terza generazione per la *Klebsiella pneumoniae*. Inoltre in alcuni luoghi, il 60% delle infezioni da *Staphylococcus aureus* è meticillino-resistente. Sebbene la maggior parte dei paesi dell'Ue hanno sistemi di monitoraggio, in altri i paesi della regione c'è urgente bisogno di rafforzare o stabilire tali sistemi, scrive l'Oms. Sforzi globali contro la farmaco resistenza. Il rapporto segna il lancio di nuovi sforzi globali dell'Oms nella lotta alla farmaco resistenza. Sforzi che riguardano tutti: dal cittadino comune - chiamato a far uso di antibiotici solo se prescritti e fino alla fine della terapia - agli operatori sanitari e ai farmacisti che possono contribuire tramite la prevenzione e il controllo delle infezioni ed una prescrizione di antibiotici corretta e solo necessaria, afferma l'Oms. Anche i politici e l'industria hanno un ruolo nel promuovere innovazione, ricerca e sviluppo di nuovi strumenti, la cooperazione e la condivisione delle informazioni. Infine lo studio dell'Oms include anche informazioni sulla resistenza ai farmaci per il trattamento di altre infezioni come l'hiv, la malaria, la tubercolosi e l'influenza.

La Stampa - 1.5.14

Claudia Piñeiro, com'è seducente il padre comunista - Vittoria Martinetto

La scrittrice argentina Claudia Piñeiro, ha il pregio di cambiare registro da un romanzo all'altro senza perdere l'ambizione letteraria né la capacità di far emergere il lato «comicamente serio delle cose», che è una definizione del sense of humour secondo Cortázar. Ma se i suoi libri usciti in Italia dal 2008 a oggi - *Le vedove del giovedì*, *Tua*, *La crepa*, e *Betibú* - si avventuravano direttamente o marginalmente nei territori del romanzo poliziesco, qui l'autrice ci stupisce con un lessico familiare che segue alla lettera il dettato della Ginzburg posto in epigrafe. Come ogni libro di memorie, infatti, propone una realtà attraverso la lente di un'interpretazione, in questo caso lo sguardo straniato di una Piñeiro adolescente, che disegna la prosa di una famiglia come tante a sua volta proiettata sul fermo immagine di un momento drammaticamente centrale nella storia argentina, ovvero il passaggio dal secondo peronismo alla dittatura di Videla. Si sa che gli eventi scottanti della memoria collettiva di un popolo possono essere efficacemente narrati in letteratura solo in modo tangenziale, aggirando i dilemmi dell'obiettività che si pone lo storico, a maggior ragione se si tratta di memorie personali perché, in tal caso, come conclude l'autrice, «i ricordi sono nostri complici». In questo che, nonostante l'alto grado di referenzialità si legge come un romanzo, la rievocazione si coagula intorno ad aneddoti tanto più triviali e spensierati quanto più se letti in controllo agli eventi che preludevano uno dei periodi più bui della Storia latinoamericana, e che perciò acquistano, in prospettiva, l'aura di un paradiso perduto. La narrazione si focalizza soprattutto intorno alla figura del padre, quel «comunista in mutande» che campeggia affettuosamente in copertina al libro e che la ragazza ama di un amore inconsapevolmente incestuoso. L'immagine del padre cresce maestosa lungo le pagine attraverso lo sguardo che ne fa una specie di eroe tenero, atletico, seduttore, incompreso e irriducibile, anche se è un guerriero che in fondo non si espone - e per questo è in mutande - ma la cui coerenza educerà la figlia a essere più un'Antigone che un'Elettra. Sono molti, infatti, gli aneddoti che lo concernono e che assumono sfumature umoristiche dovute allo scarto fra il punto di vista distorto dall'innocenza e le inferenze del lettore, come l'equivoco che la maestra elementare, la signorina Julia, bella e separata, che gioca a tennis con lui, ne sia l'amante. Tuttavia, l'evento più significativo è la famosa disputa relativa al Monumento alla Bandiera fra Buzarco, la cittadina di provincia dove risiede la famiglia Piñeiro, e la città di Rosario che viene sempre scelta per le celebrazioni nazionalistiche - con tanto di visita della «Perona», alias Isabelita Perón, prima, e di Videla dopo - malgrado il monumento di Buzarco sia più antico. Il rifiuto del padre a partecipare alle riunioni del comitato per la rivendicazione di tale ridicolo primato - «Di' pure che io non ci vado perché quella non è la mia bandiera» - che la figlia giustifica con le amiche attribuendolo alle sue origini di immigrato spagnolo, ma intuendo segretamente il pericolo che corre, finirà per tradursi in un piccolo gesto di eroica complicità con lui poiché, prescelta come portabandiera per il giorno della parata, alla fine la ragazza pur marciando contro la volontà del padre, al momento di rivolgere lo sguardo verso il rappresentante della giunta militare, avrà il coraggio di voltare il capo altrove in segno di disprezzo dell'autorità... Ma se questo *Un comunista in mutande* è uno fra i più bei racconti che in modo tenero e paradossalmente lieve descrivono il clima degli inizi di quella terribile stagione, la novità consiste nella struttura che attinge a una tradizione inaugurata da due grandi della narrativa argentina quali Julio Cortázar e Manuel Puig, e che consiste nei rimandi a un apparato di note in appendice, che si possono leggere o non leggere a piacimento - secondo le istruzioni per l'uso --, fatte di materiali eterogenei,

saccheggianti al passato familiare, alle pagine dei giornali o ad album di fotografie, che imitano la struttura della memoria: un gioco di scatole cinesi, di cui «si apre la prima e dentro ce ne sono altre, e avanti così, quasi all'infinito».

“Frankenstein a Baghdad” vince l'International Prize for Arabic Fiction

Maurizio Molinari

Un mostro umanoide frutto di un mosaico di resti delle vittime degli attacchi kamikaze: è il “Frankenstein di Baghdad” protagonista dell'omonimo romanzo di Ahmed Saadawi vincitore del più prestigioso premio arabo per la fiction. Ad assegnare l'“International Prize for Arabic Fiction” è la giuria di Abu Dhabi che ha scelto il romanzo di Ahmed Saadawi definendolo una “significativa aggiunta alla fiction contemporanea in lingua araba” nonché una “storia narrata con grande esperienza”. Si tratta in particolare della parabola di Hadi al-Attag, un uomo che colleziona parti umane raccolte dai corpi straziati delle vittime dei kamikaze nella capitale irachena per grappettarle assieme in una riedizione contemporanea del Frankenstein originale narrato dalla britannica Mary Shelley nel 1818. Il risultato è la creazione di un mostro la cui missione è vendicare le vittime lanciandosi alla caccia dei responsabili di quegli orrendi attentati. Per Yasir Suleiman, presidente della giuria del premio, i “personaggi del romanzo sono terreni e reali ma al tempo stesso trascendono la realtà” ponendo interrogativi su “un'oppressione dalla quale nessun individuo né società riescono a fuggire”.

“Stanze/Rooms” in mostra a Berlino - Tonia Mastrobuoni

Privato è bello, quando mescola mecenatismo e collezionismo. Tanto più se i governi tendono ormai a spendere sempre meno per la cultura, come dimostra tristemente l'Italia. Patrizia Sandretto Re Rebaudengo è invece un esempio virtuoso di promozione dell'arte e degli artisti, lo fa da vent'anni con successo e da qualche tempo si impegna per esporre estratti della sua immensa collezione anche all'estero, ad esempio alla Whitechapel di Londra, ma anche in Spagna, Francia, Austria o in Polonia. In questi giorni la collezionista torinese è sbarcata a Berlino con una mostra strepitosa che apre il 2 maggio nella via per eccellenza delle gallerie, la centralissima Auguststrasse. Concentrata attorno al titolo “Stanze/Rooms”, la mostra raccoglie opere importanti che saranno esposte fino al 21 settembre assieme alla sua collezione privata di “costume jewellery”, di spettacolari gioielli “finti” che sin dalla Grande depressione riuscirono ad essere glamour e ad ornare i decollete più belli di Hollywood con materiali poveri ma d'avanguardia come il vetro e il plexiglas. La mostra dei gioielli fantasia, esposta per la prima volta all'estero, si intreccia meravigliosamente nelle sale superiori della galleria “Me” con la collezione permanente, la Wunderkammer della fondazione Olbricht, la “stanza delle meraviglie” che raccoglie mirabilia di quattro secoli. Ma il cuore della mostra è al pianterreno, dove sono concentrate le opere che ruotano attorno al tema delle “Stanze”. Si va dal celeberrimo scoiattolo suicida di Maurizio Cattelan dal disneyano titolo “Bibidobidibou”, accasciato sul tavolo di formica tra i mobili ispirati alla cucina d'infanzia, padovana dell'artista, alla provocatoria “A to Z 1994 Living Unit” di Andrea Zittel, al suo anarchico “modulo” di appartamento portatile che rispetta al millimetro il formato che negli Stati Uniti non deve essere registrato. C'è il lirismo delle fotografie in bianco e nero di James Casebere, le “Toilets” e gli “Asylum” dei manicomi americani abbandonati. E la claustrofobia delle fotografie di Sergey Sapozhnikov e Albert Pogorelkin, metonimie della Russia di Putin. La mostra espone l'inquietante “Nano 2” di Stefania Galegati, le stanze escheriane, impossibili di Giuseppe Gabellone e alcune magnifiche fotografie della fine degli anni Settanta di Cindy Sherman. Ma tra le cose più interessanti, spicca sicuramente “The End - Venezia”, il ciclo dell'islandese Ragnar Kjartansson. Invitato alla Biennale di Venezia del 2009, Kjartansson cominciò a dipingere un quadro al giorno, a fissare i momenti di una grande attesa. La fine della Biennale, apparentemente. Ma dopo il fallimento del suo Paese pochi mesi prima, “The End” aveva ovviamente un sapore più apocalittico. Chi si precipitò all'inaugurazione della Biennale poté ammirarne soltanto due, nel padiglione islandese, quelli dei primi giorni a Venezia di Kjartansson. Chi ebbe la pazienza di aspettare la fine della mostra, a novembre, si ritrovò in una vera e propria stanzeria, 114 quadri con un solo soggetto: un uomo in un ridicolo costume da bagno che aspetta la fine in una stanza.

Nel 2015 concorso per 17 mila docenti. Il ministro Giannini: di ruolo nel 2016

È una giornata di buone notizie per tanti giovani, e non, che aspirano ad entrare come prof nella scuola e in 7 mila faranno festa per aver avuto un lavoro, quasi, inaspettato. Il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini ha fatto due annunci importanti: il primo la convocazione per il 2015 di un nuovo concorso a cattedre per 17 mila docenti (chi vincerà e rientrerà nel numero previsto sarà sicuro di avere il posto); l'altra novità resa nota dal ministro alla Camera riguarda ben 7 mila aspiranti professori che pur essendo vincitori nel concorso 2012 non avevano ottenuto una delle 11 mila cattedre previste. In pratica si tratta di una parte degli «idonei» 2012 (anche se il termine non era assolutamente previsto nel bando) che non avevano alcuna speranza di entrare e che invece saranno assunti nell'anno scolastico 2015/16 per rispettare il «principio del 50%»: metà di chi insegna deve essere assunta per concorso, l'altra metà viene presa dalle graduatorie ad esaurimento. Una vera e propria sorpresa, dovuta al fatto che gli 11 mila vincitori di cattedra del 2012 sono stati già assorbiti: «4.000 di questi - ha detto il ministro - sono già stati nominati per l'anno scolastico in corso; i restanti 7.000 saranno immessi in ruolo per l'anno scolastico 2014-2015. Con le nomine di quest'estate esauriamo quindi la lista dei vincitori del concorso 2012». Il nuovo concorso, ha precisato il ministro «si terrà nella tarda primavera 2015, per permettere anche ai nuovi abilitati del Secondo Ciclo Tfa, i tirocini formativi che saranno banditi lunedì, di poter partecipare. I risultati del nuovo concorso li avremo quindi in tempo utile per l'immissione in ruolo nell'estate 2016», per l'anno scolastico 2016/2017. «Capite bene quindi - ha spietato Giannini - che per l'immissione in ruolo 2015/2016 avremo esaurito i vincitori dell'ultimo concorso, ma non avremo ancora i vincitori del prossimo. Per il 2015/2016 avremo complessivamente 14.000 immissioni in ruolo. Ritengo giusto e doveroso immaginare una soluzione che permetta di rispettare il principio dell'immissione 50% da concorso e 50% dalle

graduatorie ad esaurimento. Per questo, il 50% del contingente 2015/2016, circa 7.000 posti, andrà a chi ha superato il concorso del 2012 ma non era risultato vincitore». Ed erano in tanti di questi «non vincitori-idonei» a chiedere la cattedra e in tanti brinderanno al nuovo lavoro. Giannini ha annunciato anche che la «settimana prossima partono i lavori di un “cantiere” a cui ho affidato il compito di approfondire le questioni del reclutamento, della formazione e della valorizzazione della professionalità docente. Ho chiesto proposte ambiziose entro luglio». Questo perché il «Governo punta a creare una nuova classe di docenti, garantendo, allo stesso tempo, le legittime aspettative di coloro che da anni stanno contribuendo al funzionamento del sistema scolastico nel suo complesso». Oltre ad aver aggiornato le graduatorie ad esaurimento, il ministro ha detto di aver firmato proprio oggi «l'aggiornamento delle Graduatorie di Istituto valide per il triennio 2014/2017». Secondo Giannini, «è importante dare regolarità ai concorsi. Non solo lo prevede la legge, dato che l'arruolamento dei docenti si fa al 50% da concorso e 50% da Graduatorie ad Esaurimento, ma anche perché il concorso è di fatto l'unico modo per garantire a tanti nuovi abilitati, e tra questi tantissimi giovani che si sono formati recentemente e scelgono l'insegnamento nella scuola per passione e vocazione, di poter avere una possibilità in tempi ragionevoli di entrare di ruolo a insegnare ai nostri ragazzi».

Canada, apre oggi l'avveniristica passerella sospesa nel vuoto - Stefano Gulmanelli

Una piattaforma con pavimento trasparente che si protende per 35 metri sul vuoto a 280 metri d'altezza: dopo due anni di lavori di costruzione, oggi nel Parco Nazionale di Jasper, in Canada, s'inaugura la [Glacier Skywalk](#). Da lì sarà possibile avere una vista panoramica mozzafiato sulla Sunwapta Valley e sugli adiacenti ghiacciai, a patto di aver la forza di distogliere gli occhi dal baratro su cui si resta sospesi una volta arrivati sul punto più esterno della struttura. L'altezza a cui si verranno a trovare quanti vi ci si avventureranno è infatti di 4 metri superiore a quella cui è collocata la piattaforma d'osservazione della torre Eiffel. La passerella a cielo aperto, costata 121 milioni di dollari (14 milioni di euro), è considerata un prodigio architettonico ed è stata premiata ancor prima della sua apertura: già al World Architecture Festival Award del 2011 la Glacier Skywalk aveva infatti primeggiato nella categoria Future Projects. Non tutti sono però entusiasti dell'avveniristica struttura collocata in un'area incontaminata come il Jasper National Park, nello Stato dell'Alberta. A contestarla sono organizzazioni ambientaliste come la Canadian Parks and Wilderness Society ma anche alcuni ex manager del parco. Le ragioni di tale opposizione sono da un lato l'impatto che la Skywalk avrà sulla fauna dell'area - in particolare sulle capre di montagna inevitabilmente disturbate dall'afflusso di turisti in cerca di una passeggiata con brivido finale, e dall'altro il fatto che questa potrebbe essere solo la prima di una serie di iniziative volte a dar vita allo sfruttamento commerciale del parco. Ma anche molti abitanti della zona sono perplessi: quello che per loro era uno straordinario punto panoramico gratuito ora può essere raggiunto solo pagando 25 dollari (17 Euro) a persona.

L'Unità - 1.5.14

I “confinati” delle baracche - Ella Baffoni

Alla Borgata Gordiani “la fame je correva appresso con la frusta”. Cosa sono state le baracche, agglomerati infami frutto della segregazione e dell'allontanamento dalla città - e dai diritti civili - non è ancora stato raccontato abbastanza. Dimenticato, cancellato dalle ruspe che hanno abbattuto i borghetti, resettato dalla memoria. A volte anche dalle coscienze. Pregevole è dunque il tentativo di rifarne la storia, come fa Ulrike Viccaro in “Storia di Borgata Gordiani. Dal fascismo agli anni del boom” (Franco Angeli editore, 186 pg, 19.50 euro). Che con limpidezza ricerca nei racconti di chi ci ha vissuto memorie e clima, contesti affettivi e emozioni. Senza cadere nella poetica dell'età dell'oro, del “come si stava bene allora che eravamo giovani”: tentazione sempre in agguato. La borgata nasce nel 1931, 1.350 vani per più di 5.000 abitanti. Casette di bassa qualità, scadente il tetto, né fondamenta né vespaio, né luce né acqua corrente né fognie. L'acqua bisognava andare alla fontana a prenderla, i gabinetti erano all'esterno, in comune - 25 per 5.000 persone, alla turca - ed era forzata la convivenza con “er zi Peppe”, il vaso da notte. Condizioni igieniche pre ottocentesche, certo inaccettabili in un contesto urbano, a cui si aggiunge la pena di inesistenti collegamenti con il cuore della città, né tram né autobus. Così il regime fascista intendeva “confinare” e allontanare i popolani del centro storico, quelli del borghi attorno al Vaticano, il popolino di Campo de Fiori. “Baraccare per sbaraccare” teorizzava il duce. La borgata però si fece paese, polizia e milizia entravano con difficoltà. Fortissima la solidarietà, affettiva e materiale. Forti le relazioni, l'aiuto reciproco con i vecchi, i malati, i bambini. Molto forte l'avversione al regime, mugugni prima, azioni poi, lì dove è difficile distinguere (la questione l'ha posta Sandro Portelli) tra necessità di riappropriarsi dei mezzi di sostentamento e il sabotaggio attivo: ai treni, ai camion militari, alle caserme, ai magazzini. Un percorso che ha poi portato, passo dopo passo, alla demolizione degli anni 80, cioè alla “conquista” di una casa popolare e alla relativa cittadinanza. Bisognerebbe indagare, però, anche i fenomeni di assimilazione. Come gli immigrati dal sud Italia diventati operai al nord con i relativi diritti oggi si scagliano contro “i meridionali” o gli immigrati dal sud del mondo. Come gli ex borgatari diventati ormai cittadini romani si trasformano in plebe contro gli accampamenti rom. La solidarietà è un percorso complesso e fragile, interromperlo impone dei prezzi, se non altro in umanità. “I baraccati sono fuori luogo nella città cui sono strumentalmente utili, così come sono fuori luogo gli zingari nella società contemporanea” scrive l'autrice nelle conclusioni. E continua “Grande spirito di comunità, assenza di servizi igienici, riusco di materiali di scarto di altre comunità di consumo, linguaggi - e quindi culture - pubblici condivisi da un gruppo umano, ma soprattutto un grande pregiudizio da parte degli “altri” che si riparano dalla paura del livellamento sociale e forgiavano una propria identità basata sulla contrapposizione, gettando così le basi di una dinamica di esclusione sociale che funziona da spada di Damocle per chi la subisce che opera anche da ineguagliabile aggregante sociale”.

Corsera - 1.5.14

La musica? Non twittare: ascolta - Nicola Campogrande

Sino ad ora le sale da concerto, in tutto il mondo, sono state l'esatto opposto dei nonluoghi descritti da Marc Augé: l'ascoltatore di musica classica che vi entrava ritrovava tratti familiari, rassicuranti, capaci di dare un'idea di casa anche a migliaia di chilometri di distanza. Il segno più forte, la traccia identitaria di un auditorium, era che - quando il concerto fosse cominciato - tutte le persone presenti davanti agli interpreti si sarebbero trasformate in ascoltatori e avrebbero vissuto bene o male la stessa esperienza, sottoponendosi a una sere di emozioni potenzialmente molto intense e capaci di assorbire in modo totale la concentrazione. La carta di caramella, il sussurro troppo sonoro e - Dio non voglia - la suoneria lasciata accesa, più che un segno di maleducazione, erano una ferita, una lacerazione nell'atmosfera emotiva che si creava lì dentro: era ovvio, dovunque, e mai sarebbe venuto in mente di doverlo ricordare. Bene: le cose sono cambiate. Il godimento, la gioia di immergersi in un concerto gestendo le proprie emozioni in modo intimo, la capacità stessa di assistere a qualcosa di importante senza comunicarlo ad altri in tempo reale, non sono più patrimonio comune. Soprattutto per i giovani, l'ascolto della musica - così come qualunque altra attività umana - passa, come è noto, attraverso la condivisione immediata via social network. Così qualcuno ha cominciato a tirare fuori uno smartphone e a mandare un tweet per raccontare che stava ascoltando un concerto, senza curarsi del fatto che, in una sala in penombra, avere un vicino di posto intento a scrivere su uno schermo luminoso non è esattamente il massimo della vita. E, arrendendosi all'evidenza, poco dopo negli Stati Uniti e in Australia alcuni organizzatori si sono rassegnati a prevedere, in zone specifiche delle sale, dei settori dedicati agli irrefrenabili. Tweet seats si possono dunque già comprare per assistere ai concerti della San Francisco Symphony, della Cincinnati Symphony, della Indianapolis Symphony, della Pacific Symphony, della Dayton Opera; e la stessa cosa, in ambito cameristico, è stata fatta dalla società di concerti australiana Musica Viva, in occasione di un concerto del Quartetto Kelemen a Sydney, a Melbourne e a Canberra. A sostenere la legittimità della scelta, un paio di grossi nomi della musica classica si sono dichiarati a favore della condivisione di un concerto in tempo reale e, anzi, l'hanno sostenuta: lo ha fatto il maestro Leonard Slatkin lo scorso febbraio quando, dirigendo la Detroit Symphony in tournée, ha invitato gli ascoltatori della Florida a filmare e diffondere il prezioso concerto al quale stavano assistendo, cosa che è puntualmente avvenuta. Lo fa la pianista Valentina Lisitsa, star di You-Tube, che - mentre il collega Krystian Zimerman, per fare un esempio, lo scorso giugno ha interrotto un concerto ad Essen perché si è accorto che un ascoltatore lo stava filmando con il proprio telefonino - è solita autorizzare serenamente il proprio pubblico a fotografarla e a riprenderla durante i concerti, che peraltro lei stessa spesso offre in streaming. Ora: è giusto rassegnarci e aspettare avviliti la notizia del primo organizzatore di concerti nostrano che si sentirà sexy e astuto nell'offrire posti per twittanti al proprio pubblico? No, non credo. Come compositore, anzi, inorridisco all'idea che l'ascolto della musica classica, in una sala appositamente costruita, debba essere disturbato da un «fare altro» così invasivo come quello dell'usare uno smartphone. Per tre motivi. Il primo, quello più ovvio, è che non mi fido di una separazione in settori. Le sale da concerto sono costruite per stare insieme, seduti davanti ai musicisti, e non sono stanze d'albergo: quello che si fa lì dentro lo sentono e lo vedono tutti, e io vorrei che la mia sensibilità (e i soldi che ho pagato per il mio biglietto) fossero rispettati. Il secondo è che la musica classica, da quando esistono appositi luoghi per ascoltarla, è stata composta - e lo è tuttora - per essere sentita nel suo insieme. Nel Settecento e nei primi dell'Ottocento, ad esempio, il pubblico aveva imparato a memorizzare i temi delle pagine di Mozart e Beethoven e si costruiva un'immagine mentale di un movimento di sinfonia solo alla fine, quando il proprio cervello riuniva i diversi momenti dell'ascolto (gli studiosi lo definiscono ascolto sintetico). Non a caso, all'epoca il livello di complicità tra compositori e pubblico era molto alto proprio perché esisteva questo accordo implicito: il compositore giocava con le aspettative degli ascoltatori, così come fa oggi uno sceneggiatore cinematografico, e chi era seduto in sala godeva nel riconoscere le forme, nel decodificare le invenzioni, nello stupirsi, quando era il caso, davanti a ciò che stava attentamente seguendo. In epoca romantica ci si abbandonava invece al flusso della musica, venendone travolti, lasciando che l'atmosfera emotiva riempisse il cuore e la mente (lo si chiama ascolto passivo) e, di nuovo, si aveva una percezione di ciò che era accaduto solo alla fine, quando l'ebollizione dei sentimenti si era calmata e il silenzio aveva riguadagnato il proprio posto. Poi i modi di ascoltare si sono moltiplicati e, a quelli precedenti, che sono tornati a essere validi, se ne sono aggiunti alcuni altri: certa musica delle vecchie avanguardie (si pensi alle pagine di Pierre Boulez, ad esempio) richiede un'attenzione spasmodica, senza la quale si rischia di sentirsi esclusi - cosa che, peraltro, in molti casi accade comunque. Altri compositori domandano all'ascoltatore un certo gusto per la teatralità, per la sorpresa, per lo spettacolo e, di nuovo, se non si segue la partita, il gioco perde di gusto (basta ascoltare la musica di Darius Milhaud per capirlo). Altri autori ancora propongono al pubblico di immergersi in un viaggio di sospensione del sé, alludendo alle esperienze artistiche e spirituali orientali, come fa con efficacia la scuola minimalista (da Terry Riley in avanti). Ciò che conta è che in nessun caso la musica è stata composta per essere ascoltata un paio di minuti, poi commentata in un tweet, poi ascoltata un altro minuto, poi descritta in un secondo tweet e così via: così facendo non solo si perde il filo, ma in molti casi si pregiudica il senso stesso dell'essere lì ad ascoltare. Anche perché mi sembra che ci sia un terzo, serio motivo per combattere contro l'idea di mandare tweet durante un concerto: dobbiamo opporci perché quella è un'attività che, in altro modo, stiamo già svolgendo. In fondo si assiste a un concerto per goderne insieme alle persone che si hanno intorno, per vedere le proprie emozioni riflesse nei loro occhi, per sentire il calore o la freddezza del loro applauso, per commentare l'esecuzione nell'intervallo. La sala da concerto è un social network, che funziona magnificamente da alcuni secoli, senza bisogno di up-grade. Pregiudicarne l'uso e rompere le scatole a tutti solo per far sapere ai propri follower lontani che «c'è un momento dell'Allegro proprio bellissimo» o, peggio, per ricevere un messaggio dalla baby sitter che conferma che sì, va davvero tutto bene, proprio mentre solista e direttore si scambiano uno sguardo grazie al quale ti sentiresti meravigliosamente coinvolto nella musica, se solo l'avessi visto alzando gli occhi dall'iPhone, mi sembra, perdonate, davvero un'idiozia.

Il pane dell'umanità - Carlo Sini

Che l'uomo è ciò che mangia è il detto famoso di Feuerbach: sembra fatto apposta per l'Expo 2015. Esso compare in uno scritto del 1862 e non va inteso in senso grettamente materialistico. L'uomo è innanzi tutto bisogno naturale e se questo tratto non viene soddisfatto, l'accesso ai valori dello spirito ne risulta inibito, come accade per un'umanità, abbruttita per generazioni, dalla fame e dalla miseria. Invece di tante prediche sulla virtù, sarebbe più efficace procurare loro di che sfamarsi. Come si vede, l'intento di Feuerbach è politico e sociale. Invece, il fisiologo positivista Jacob Moleschott (che pure a Feuerbach intendeva ispirarsi) propose una Teoria dell'alimentazione (1850) che si muoveva in parallelo con la sua affermazione: «senza fosforo non esiste il pensiero». Moleschott insegnò anche a Torino e a Roma e il suo brutale materialismo suscitò la reazione indignata di Mazzini. Il dibattito storico sul cibo ha in effetti una lunga storia, nella quale spicca il contributo di Kant. Nello scritto del 1786 (Congetture sull'origine della storia) Kant osò rileggere i capitoli 2-4 del primo libro della Genesi in una chiave razionalistica. L'uscita dell'uomo dal paradiso dell'istinto animale, venne promossa dalla famosa scelta della mela, cioè dal desiderio di estendere la conoscenza degli alimenti. Non è la mela in sé che è importante, ma quel primo emergere della coscienza di una vita retta, essenzialmente, non dall'istinto ma dalla ragione e dalla sua ansia di ricerca. Gli umani scoprirono così la capacità di andare oltre i limiti naturali, per inaugurare inediti sistemi di vita, sino a diventare «scopo a se stessi». Cominciò allora propriamente la storia, sintetizzata in una frase straordinaria: «La ragione - scrive Kant -, spinse l'uomo a sopportare pazientemente la fatica, che egli odia, a perseguire ardentemente le piccole cose che egli disprezza e a obliare la morte stessa, davanti alla quale egli trema, per amore di queste inezie, la cui perdita lo atterrisce ancor più». Questa faccenda di Adamo ridotto a un bestione tutto stupore e ferocia, e curiosità alimentare, non piacque alle autorità religiose prussiane e Kant passò i suoi guai, senza peraltro ritrattare ciò che aveva scritto. Egli aveva capovolto il senso del racconto biblico: non la caduta dell'uomo da una condizione di perfezione, ma l'inizio di un processo di incivilimento e di progresso morale e intellettuale: in quel processo anche il cibo aveva la sua parte. I filosofi sono intuitivi e spesso anticipano gli scienziati, i quali oggi non hanno dubbi nell'indicare nel cibo uno dei parametri fondamentali per comprendere la nostra storia naturale e sociale: una storia assai più antica e complessa di come potessero immaginare Feuerbach o Kant, contrassegnata da una lunghissima incubazione nel cuore dell'Africa e poi da una diaspora di forse diecimila anni, che condusse l'homo sapiens a prendere progressivamente dimora in tutti i luoghi della terra e in quasi tutti i climi del pianeta. Così gli archeologi e gli antropologi cercano negli scavi residui carbonizzati di cibo e studiano la condizione dei denti negli scheletri per farsi un'idea dell'alimentazione dell'umanità primitiva, traendone nel contempo informazioni essenziali per le strutture familiari e sociali e per l'evoluzione dell'intelligenza, quasi a ripetere, in modi documentati e argomentati, il motto di Feuerbach. Il passaggio da un'economia della raccolta e della caccia all'allevamento e alla coltivazione, mostra da sé come il cammino delle abitudini alimentari e dei progressi tecnici e psicologici vadano di pari passo. L'uomo è ciò che mangia, o meglio, è ciò che fa per procurarsi il cibo del corpo e la salute dell'anima. Come risolve questi problemi determina e rispecchia la sua personalità morale, sicché la differenza tra il cibo crudo e il cibo cotto è, per esempio, un parametro importante per comprendere il cammino stesso della civiltà. Il cibo è in una relazione essenziale col lavoro sociale e questo è oggi un grande problema. Come risolveremo i bisogni alimentari senza devastare il clima, senza distruggere le biodiversità, senza sottrarre alle popolazioni locali il diritto di scegliersi uno sviluppo autonomo, senza arrendersi all'avidità economica di pochi e all'egoismo dei più forti, senza continuare un cammino la cui follia potrebbe generare la rovina di tutti, queste sono le sfide che il tema del cibo riassume e concentra in sé. Insomma: dimmi come mangi e ti dirò chi sei.

Grande guerra: Gorizia propone due prospettive - Antonio Carioti

«La Grande guerra fu uno spartiacque nella storia, ma non è ben conosciuta in tutti i suoi aspetti. Quindi credo che il centenario debba essere l'occasione per approfondire in modo mirato temi specifici». A parlare è Paolo Mieli, presidente del comitato internazionale di studiosi costituito sotto l'egida del festival *èStoria* di Gorizia, la cui decima edizione, intitolata «Trincee», si tiene dal 22 al 25 maggio ed è dedicata alla Prima guerra mondiale. Lo stesso argomento dei dvd, prodotti da RaiStoria e presentati da Mieli, che il «Corriere della Sera» e la «Gazzetta dello Sport» mandano in edicola a partire dal 15 maggio. Una copia del primo dvd sarà regalata a tutti coloro che assisteranno alle iniziative di *èStoria*. Il festival di Gorizia, presentato ieri in una conferenza stampa a Milano, si aprirà giovedì 22 con un convegno la cui relazione introduttiva è affidata a Mieli: «Ci saranno storici - sottolinea il presidente di Rcs Libri - provenienti dai Paesi vincitori e da quelli sconfitti. È la prima tappa importante a livello nazionale di un percorso che giungerà fino al 2018». Il dibattito sarà incentrato sulle origini della guerra, tema che resta quanto mai controverso, e sui riflessi che ebbe nell'immaginario collettivo: letteratura, musica, teatro, cinema, poesia. «Dato che quest'anno il festival non spazia dall'antichità ai nostri giorni, ma si concentra su un solo evento, vogliamo esplorarne non solo le circostanze, ma anche il mito», dichiara Adriano Ossola, direttore di *èStoria*. Tra gli appuntamenti più suggestivi: un concerto di Uto Ughi la sera del 22 maggio sul Monte Santo, oggi in territorio sloveno, che fu teatro di duri combattimenti, e un incontro il 25 maggio con John Hemingway, nipote dello scrittore di Addio alle armi». Anche per illustrare i risvolti culturali della guerra, quest'anno a Gorizia si terrà, negli stessi giorni di *èStoria*, la prima edizione di «Più libri Circus», vetrina itinerante dell'editoria indipendente (ben 62 le imprese partecipanti) collegata al festival «Più libri più liberi» di Roma. Il presidente dei piccoli editori dell'Associazione italiana editori (Aie), Antonio Monaco, spiega che si tratta «di reagire a tre anni di dura crisi dimostrando la nostra volontà di fare sistema. Perciò terremo a Gorizia un convegno sul futuro dell'editoria indipendente, che stilerà un Manifesto per la difesa del libro di qualità». «Più libri Circus» proporrà anche 100 volumi imperdibili sulla Grande guerra. Tra gli obiettivi, nota il presidente dell'Aie Marco Polillo, c'è quello di «rinsaldare il rapporto tra l'editoria indipendente e le realtà territoriali del nostro Paese, partendo dalla regione Friuli Venezia Giulia, che ha il primato italiano come percentuale di lettori sulla popolazione».

Mark Twain ha fatto un puzzle - Cristina Taglietti

Esiste «un modo giusto» per scrivere un'autobiografia secondo Mark Twain ed è questo: «Comincia in un momento qualsiasi; vaga a piacimento attraverso la tua vita; parla solo delle cose che ti interessano al momento; lasciale perdere quando l'interesse minaccia di impallidire e rivolgi la conversazione alla nuova, più interessante cosa che nel frattempo ti si è intrufolata nella mente». Così fece lui quando, dal 9 gennaio alla fine di marzo 1906, dal letto nella sua residenza newyorkese («con indosso un'elegante vestaglia di seta a ricchi motivi persiani, sorretto da grossi cuscini bianchi come neve»), dettò alla stenografa Josephine S. Hobby le sue memorie. In realtà Twain scrisse la sua vita per quasi tutta la vita. Già nel 1905 aveva alle spalle trenta o quaranta false partenze: manoscritti, bozze di episodi e di capitoli, molti dei quali sopravvissuti nel fondo Mark Twain Papers e in altre due biblioteche. Alcuni di questi li numerò, destinandoli a capitoli iniziali o finali di una narrazione che di fatto non prese mai forma. Fino, appunto, al 1906, quando iniziò le dettature e scelse quali dei materiali precedenti incorporare nella nuova narrazione che avrebbe chiamato Autobiografia di Mark Twain. Si tratta di un corpus che, da un secolo, perseguita gli studiosi del grande scrittore, desiderosi di trovare una narrazione sistematica e trovandosi di fronte invece decine di faldoni. Fu lo stesso Twain a stabilire non solo la pubblicazione postuma del materiale, protetta dal «privilegio della tomba», ma un'attesa di un secolo. Una regola che lo scrittore disattese per primo, pubblicando alcuni estratti sulla «North American Review» prima di morire, mentre negli anni successivi vi furono più pubblicazioni parziali del testo, nessuna delle quali edite nel modo in cui l'autore voleva. Nel 1924 lo fece Albert Bigelow Paine, biografo ufficiale e primo esecutore testamentario; poi, nel 1940, il successore di Paine, Bernard DeVoto; infine, nel 1959, Charles Neider. Finalmente nel 2010 è stato varato il grande progetto di pubblicazione dell'opera nell'ambito del Mark Twain Project condotto presso la University of California, a Berkeley, che ha dato vita al primo volume dell'edizione critica e integrale dell'Autobiography, apparso all'esatto scoccare dei cent'anni dalla morte di Twain. Si trattava di un volume accademico (comprendeva 200 pagine di note e un'ampia selezione delle prove precedenti), che ha venduto in America più di mezzo milione di copie benché non siano mancate critiche negative. A dispetto dell'ambizione di Twain che l'autobiografia diventasse «un modello per tutte le autobiografie future» e che fosse «letta e ammirata per molti secoli grazie alla sua forma e al suo metodo», c'è stato chi, come Adam Gopnik sul «New Yorker», ha definito il volume «una frammentaria e frustrante noia» proprio per l'assenza di una sistematica narrazione, che al contrario è fondata sulla divagazione e sulla digressione. Due anni dopo ne è stata pubblicata dagli stessi curatori un'edizione alleggerita degli apparati filologici, che ora Donzelli manda in libreria con la cura e la traduzione di Salvatore Proietti. Questo «magma testuale», come lo definisce nella prefazione all'edizione italiana Proietti, rispecchia in modo esemplare la personalità istrionica e teatrale di Samuel Langhorne Clemens (vero nome di Mark Twain) che «rende la più privata delle scritture qualcosa di simile a una performance pubblica». Per questo la dettatura, con la stenografa a fare da pubblico (per quanto passivo) e la dimensione dell'oralità che prevale, risulta il modo più consono allo scrittore che si abbandona spesso alla spontaneità vernacolare che caratterizza anche Huckleberry Finn. Le prime sezioni sono il racconto di tutte le fasi importanti della prima parte della vita di Twain, da Hannibal, la cittadina sulle rive del Mississippi dove passò l'infanzia (era nato a Florida, nel Missouri, nel 1835), fino a tutti gli anni Ottanta trascorsi a Hartford. Ci sono aneddoti su madre, fratelli, amici. Le iniziali esperienze di lavoro, prima come timoniere sui battelli a vapore (dal linguaggio del fiume derivò il nome Mark Twain, cioè «marca due», espressione gergale per segnalare che la profondità dell'acqua è di due braccia), poi cercatore d'oro nel Nevada e più tardi giornalista. La clausola dei cent'anni imposta agli eredi non lo libera particolarmente nelle confessioni. In un'intervista, ricorda nell'introduzione la curatrice del progetto Harriet Elinor Smith, ammise «che un uomo non può dire tutta la verità su di sé, anche se è convinto che nessuno vedrà mai ciò che scrive» e nell'aprile 1906, in una delle dettature, nota: «Ho ripensato a millecinquecento o duemila eventi della mia vita di cui mi vergogno, ma neppure uno ha ancora accettato di finire nero su bianco». Tuttavia nelle dettature si sente libero di esprimere giudizi su personaggi pubblici e persone con cui ha a che fare. Molti sono racconti che non vanno a finire da nessuna parte, altri sono resoconti effettivamente noiosi, quello che rimane costante è l'attitudine teatrale dell'autore. La sua ironia si scatena su ricchi, potenti e istituzioni. Così l'editore Elisha Bliss è «una scimmia bastarda con la farfugliante risata di un idiota», Charles H. Webb, editore del suo primo libro, «un truffatore per natura e formazione», il poeta e scrittore Bret Harte, che raccontò la vita dei pionieri e che fino a un certo punto fu suo amico, è bollato come «pacchiano, falso, insincero», mentre il mestiere del critico è considerato il più degradato di tutti: «È la volontà di Dio che debbano esistere i critici, i missionari, i parlamentari e gli umoristi, e ne dobbiamo sopportare il fardello». Twain se la prende anche con il primo critico che ha avuto occasione di descrivere il suo aspetto fisico cospargendo la descrizione di «errori sciocchi e imperdonabili», dalla cui somma risultava, scrive, «che io ero manifestamente e disperatamente poco attraente. La descrizione si diffuse in tutto il Paese sui giornali, e fu usata e abusata per un quarto di secolo». Un'ingiustizia tale che a Twain sembra incredibile che «non si sia trovato un critico nel Paese in grado di guardarmi e con il coraggio di prendere la penna e distruggere la bugia». John Rockefeller è un «cristiano zelante privo di istruzione» che non paga le tasse, mentre l'esercito americano al servizio di una politica imperialista è una banda di «assassini in uniforme» che ha massacrato uomini, donne e bambini della minoranza musulmana moro nelle Filippine. Lo scrittore si diverte per la messa al bando di Huckleberry Finn, sostenendo che per i giovani lettori è più adatto della Bibbia. Come scrive Proietti «questo è un Twain che sa di essere un'icona di massa, si aspetta un pubblico che conosca a menadito le sue tecniche innanzitutto oratorie: consapevole, anche nell'autobiografia delle aspettative dei suoi lettori». Ci sono tuttavia pure straordinari momenti di commozione e il peso delle tragedie, anche quando non espresso compiutamente, si traduce in un senso di solitudine che pervade i ricordi. Dal racconto della morte dell'amata moglie Olivia (quando la conobbe, si legge più avanti, «era magra, bella e fanciullesca... Rimase donna e ragazza allo stesso tempo fino all'ultimo giorno di vita. Sotto un'esteriorità solenne e gentile bruciavano inestinguibili fiamme di simpatia, energia, devozione e affetto assolutamente illimitato») sembra fuggire. Al punto che le pagine dedicate al periodo trascorso a Villa di Quarto, a Firenze, durante la malattia della donna, sono una lunga descrizione della casa, del suo arredamento, della contessa proprietaria: «Eccitabile, maliziosa, maligna, vendicativa, rancorosa, egoista, tirchia, avida, grossolana, volgare, blasfema, oscena, una furiosa prepotente all'esterno e una

codarda nel cuore». La morte della figlia Susy per meningite (ricostruita con tutti i dettagli che scrive la cameriera) gli viene annunciata con un cablogramma che recita semplicemente: «Susy serenamente deceduta oggi» e gli ispira una riflessione: «È uno dei misteri della nostra natura che un uomo, del tutto impreparato, può ricevere un colpo come questo e sopravvivere».